

Sten Nadolny

LA SCOPERTA DELLA LENTEZZA

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 3, Unità 3 I giovani



L'incipit

John Franklin aveva già dieci anni ed era ancora così lento da non riuscire ad afferrare la palla. Teneva la corda per gli altri. Dal ramo più basso dell'albero essa arrivava fino alla sua mano tesa verso l'alto. Lui la reggeva saldamente come l'albero, e non abbassava mai il braccio prima della fine del gioco. A tenere la corda era bravo come nessun altro ragazzo a Spilsby o in tutto il Lincolnshire. Dalla finestra del municipio lo scrivano guardava da quella parte. Il suo sguardo sembrava approvare.

Probabilmente in tutta l'Inghilterra non c'era nessuno che sapesse star fermo in piedi un'ora e più e tenere una corda. Stava immobile come una croce su una tomba, eretto come una statua. «Come uno spaventapasseri!» diceva Tom Barker. John non riusciva a seguire il gioco, quindi non poteva fare l'arbitro. Non vedeva il momento preciso in cui la palla toccava terra. Non sapeva se era proprio la palla che qualcuno stava affermando, o se il ragazzo a cui arrivava la palla la stava prendendo o stava soltanto tendendo le mani. Osservava Tom Barker. Come avveniva la presa? Quando Tom non aveva la palla da un po' di tempo, John sapeva: ancora una volta aveva perso il momento decisivo. Prendere la palla: nessuno avrebbe mai potuto farlo meglio di Tom, che vedeva tutto in un secondo e si muoveva di continuo, senza mai sbagliare.

Un brano significativo

Sedeva spesso nei caffè. Là uno poteva sempre avere inchiostro, penna e carta, se gli fosse venuto in mente qualcosa d'importante. In realtà a John non veniva in mente nulla, ma chiedeva comunque l'occorrenza per scrivere, fissava il foglio bianco e pensava: quando avrò qualcosa d'importante lo scriverò. Forse funziona anche al contrario: quando avrò qualcosa da scrivere, mi verrà in mente qualcosa d'importante. E così avvenne: d'un tratto ebbe l'idea. A John sembrava audace, ma questo era più un vantaggio che uno svantaggio, tanto più che il suo proposito presentava analogie con un lungo viaggio. L'idea era: scrivere. John si propose di scrivere un libro per giustificarsi, un grosso libro, con il quale avrebbe convertito tutti i dubbiosi e li avrebbe convinti della validità del suo sistema. E dal momento che sapeva che la volontà dell'uomo è incostante, vi si accinse subito. Sul foglio bianco scrisse: rapporto su un viaggio lungo le coste del mare polare – Non meno di centomila parole! Questo salvò l'impresa in extremis, perché la sua testa aveva già cominciato a sibillare obiezioni. Ad esempio: John Franklin, se c'è una cosa che non sai fare, è proprio scrivere libri!

Le prime parole erano senz'altro le più difficili.

«La domenica del 23 maggio 1819 tutti i nostri uomini salirono...» I nostri uomini? Ma loro stessi erano saliti a bordo, e non qualcun altro che faceva parte di loro. Avrebbe fatto meglio a scrivere «la compagnia», no, «gli uomini del mio reparto». Però anche questo era sbagliato, perché in tal modo non includeva se stesso, che era pur salito con loro sulla *Prince of Wales*. «Io e gli uomini» non gli piaceva, così come non gli piaceva «gli uomini e io». «Salimmo tutti» era inesatto, «tutto il gruppo compreso io stesso» avrebbe fatto passare la voglia di leggere. «La domenica del 23 maggio 1819 la nostra nave, da me condotta...» ebbene, e poi?

La testa gli diceva: lascia perdere, John Franklin, ci perderai la ragione! La volontà ripeteva monotona: continua, e John stesso disse:

«Già quasi una dozzina di parole sono praticamente a posto!»

[...] John scriveva il suo libro, giorno dopo giorno. [...] Scrivere era faticoso, ma era come un viaggio per mare: creava da sé le energie e le speranze necessarie, che poi bastavano anche per il resto della vita. Chi aveva un libro da scrivere non poteva disperarsi a lungo. [...] All'inizio John dovette lottare soprattutto con le ripetizioni. Per tutta la vita aveva rifiutato di usare più parole per un solo concetto. Quindi aveva operato una distinzione tra parole d'uso e parole superflue, e si era attenuto a una riserva minima. Ma ora succedeva che una parola comparisse dieci volte in una pagina, come il verbo «comparire» per enumerare le piante dell'Artide. Persino di notte John sobbalzava dallo spavento, e andava in cerca delle ripetizioni come di un parassita molesto che impedisce di dormire.

C'era un'altra cosa che l'aveva disturbato all'inizio: quanto più si sforzava di descrivere i fatti reali, tanto più questi sembravano sfuggirgli. Quello che sapeva per esperienza, se formulato si trasformava in qualcosa che anche lui stesso ormai vedeva solo come un'immagine. Non c'era più confidenza, subentrava invece il fascino dell'ignoto. Un giorno John aveva cominciato a vedere in questo più un vantaggio che uno svantaggio, sebbene, rispetto all'obiettivo, descrivere qualcosa di familiare in realtà fosse una delusione. «Il capo salì

sulla collina con passo misurato e dignitoso, senza guardare né a destra né a sinistra»: John lasciò questo punto così com'era, sebbene si rendesse conto che in tal modo aveva detto ben poco sui suoi sentimenti d'allora a quella vista, sulla situazione incerta e inquietante e sulla strana speranza che il capo gli aveva fatto sentire fin dal primo momento. Tuttavia era una frase che si poteva usare, perché ognuno poteva o persino doveva mettervi dentro i propri sentimenti.

[...] il libro doveva essere scritto bene. Era questione di tempo, null'altro.

Doveva essere semplice, perché la maggior parte della gente capisse che si trattava di un buon libro.

Doveva avere più di trecento pagine, affinché tutti quelli che lo possedevano potessero fare una buona figura.

[...] si mise a scrivere giorno e notte. Per resistere, aveva messo dinanzi alla sua volontà un altro osso duro; la frase finale. Aveva deciso come doveva terminare il libro.

La quarta di copertina

A dieci anni, John Franklin (1786-1847), colui che sarà destinato a diventare uno dei più grandi esploratori artici inglesi, non riesce ancora ad afferrare la palla che gli lanciano i compagni. Capisce, non capisce. Rimugina parole. Stenta a esprimersi. Un disadattato, si direbbe. Eppure John riflette, accumula nella memoria, costruisce dentro di sé, lentissimamente, una sicurezza incrollabile.

A quattordici anni è pronto per iniziare l'inarrestabile ascesa che lo vedrà ufficiale di marina sulle prestigiose navi da guerra britanniche, poi al seguito di spedizioni scientifiche nell'Artico canadese; quindi per sei anni pacato governatore della colonia penale della Tasmania e esploratore del leggendario passaggio a nord-ovest...

Perfettamente in bilico tra rigore illuministico e ironia romantica, *La scoperta della lentezza* irride alla cieca convulsione del nostro vivere attuale, con la finezza e il piglio che sono della migliore tradizione letteraria di lingua tedesca.

S. Nadolny, *La scoperta della lentezza*, trad. G. Agabio, Garzanti, Milano 1985